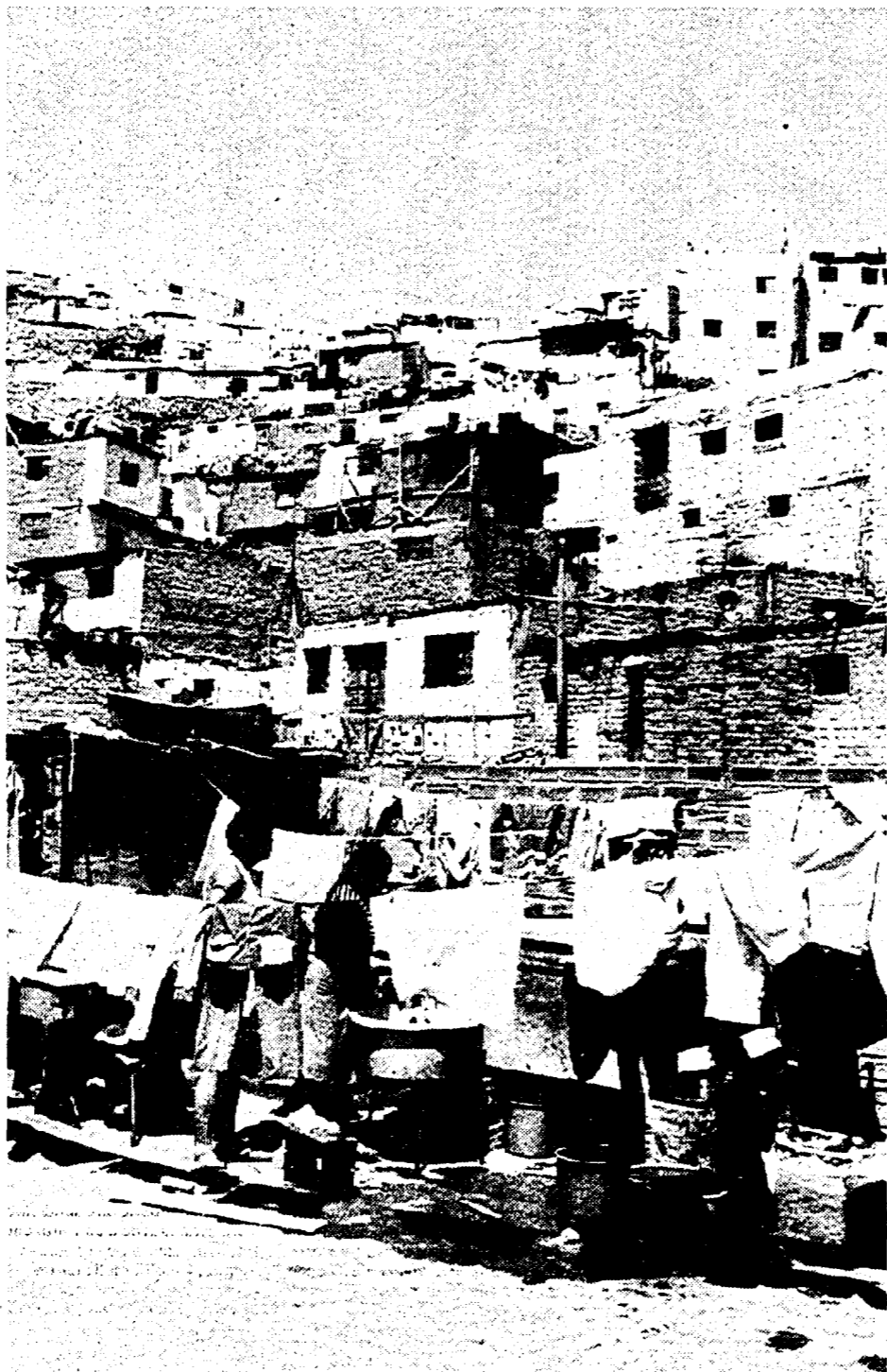


Gabriella Guarino, in cella da marzo, è accusata di terrorismo. Un nuovo caso Baraldini?

# Italiana in Perù condannata a venti anni

Per Maria Gabriella Guarino rischia di cominciare un'odissea come quella di Silvia Baraldini. È stata condannata, in Perù, a venti anni di carcere. La sua colpa, secondo la sentenza di giudici «senza volto», è quella di essere la compagna di un presunto terrorista. A raccontare la vicenda cominciata nel marzo scorso, è la sorella di Maria Gabriella, Lucia, che a Messina si prende cura della piccola Margherita nata da questo sfortunato amore.



Lima, barrio di S. Augustin

Pietro Gigli

### LORENA DOLCI

«Oggi è iniziato il processo, l'accusa che mi fanno già la sapete, non mi spaventa perché è evidente l'assurdità del tutto...». Così scriveva qualche mese fa Gabriella Guarino, 35 anni, in una lettera consegnata di nascosto al fratello durante la prima udienza del processo in Perù in cui era accusata del reato di propaganda terroristica. Un'accusa così assurda che i suoi familiari, il suo avvocato, l'ambasciata italiana in Perù avevano nascosto sotto una dose massiccia di ottimismo. La scarcerazione sembrava imminente. E invece, a sorpresa, è arrivata la condanna. Una condanna pesantissima: vent'anni di carcere, la pena minima prevista per questo tipo di reati e 25 mila dollari di multa (circa 40 milioni di lire). Gabriella è stata arrestata l'8 marzo scorso. Da nove mesi è rinchiusa nel carcere femminile di massima sicurezza di «Santa Monica» di Chornillos, alla periferia di Lima. Vive in una cella di due metri per due, con altre due detenute, senza luce elettrica e con due fessure a mo' di finestre. Ha diritto a mezz'ora d'aria al giorno e a mezz'ora di visita al mese da parte di familiari stretti. Non può tenere con sé una penna o un pezzo di carta. Gli unici libri che può leggere sono il Vangelo e le vite dei Santi. Non può conservare neanche una spazzola per i capelli o le fotografie della figlia.

«Oggi è iniziato il processo, l'accusa che mi fanno già la sapete, non mi spaventa perché è evidente l'assurdità del tutto...». Così scriveva qualche mese fa Gabriella Guarino, 35 anni, in una lettera consegnata di nascosto al fratello durante la prima udienza del processo in Perù in cui era accusata del reato di propaganda terroristica. Un'accusa così assurda che i suoi familiari, il suo avvocato, l'ambasciata italiana in Perù avevano nascosto sotto una dose massiccia di ottimismo. La scarcerazione sembrava imminente. E invece, a sorpresa, è arrivata la condanna. Una condanna pesantissima: vent'anni di carcere, la pena minima prevista per questo tipo di reati e 25 mila dollari di multa (circa 40 milioni di lire). Gabriella è stata arrestata l'8 marzo scorso. Da nove mesi è rinchiusa nel carcere femminile di massima sicurezza di «Santa Monica» di Chornillos, alla periferia di Lima. Vive in una cella di due metri per due, con altre due detenute, senza luce elettrica e con due fessure a mo' di finestre. Ha diritto a mezz'ora d'aria al giorno e a mezz'ora di visita al mese da parte di familiari stretti. Non può tenere con sé una penna o un pezzo di carta. Gli unici libri che può leggere sono il Vangelo e le vite dei Santi. Non può conservare neanche una spazzola per i capelli o le fotografie della figlia.

### Nasce Margherita

Quando ritorna a Roma, si accorge di essere incinta, è felice di questa gravidanza. Scrive a Juan e quando nasce la bambina, Margherita, gli invia le sue foto, ma non arriva nessuna risposta. In realtà nessuna delle sue lettere gli è stata mai recapitata. Ma Gabriella non lo sa. Quando ormai si è rassegnata, le arriva una telefonata da Juan, decidono di incontrarsi in Ecuador. Gabriella parte insieme alla bambina che ha 11 mesi, nella speranza di convincere il padre a lasciare la lotta armata e a stabilirsi con lei in Ecuador. Poi rientrano in Perù e vanno a vivere in una casa di Trujillo, la stessa dove tre mesi dopo avverrà l'incursione della polizia. Juan viene condannato quasi subito all'ergastolo da un tribunale militare. Gabriella è accusata di appartenenza al Mirta e di collaborazione con il terrorismo.

dichiarava «assurda questa guerra» e invitava il padre della sua bambina a uscire dall'organizzazione. L'ha condannata un tribunale di giudici «senza volto», nascosti dietro vetri scuri che utilizzano microfoni che distorcono la voce. L'avvocato Mariano Rivera Jordan ha già inoltrato appello. Il caso è adesso in mano alla Corte suprema di giustizia. La nuova sentenza potrebbe arrivare fra tre mesi. Ma Gabriella ha annunciato che farà lo sciopero della fame. Per i detenuti costituisce reato. Gabriella rischia così un altro processo e relativa condanna. Tra Perù e Italia non esiste un trattato di estradizione.

ne. Adesso si spera nell'espulsione per motivi umanitari che può essere richiesta a discrezione del governo.

### Il disinteresse del governo

«Ma finora il governo non si è interessato - dice la sorella di Gabriella, Lucia, che la piccola Margherita chiama mamma -». C'è stato solo un interessamento personale del presidente Scalfaro. Soltanto l'ambasciata italiana si è fatta in quattro e ha sempre inviato tutte le relazioni sul caso al ministero degli Esteri, ma non ha mai ottenuto risposta. Neanche il ministro Martino non si è fatto mai sentire.

Tra qualche giorno il ministro della Giustizia peruviana sarà in Italia. Durante la sua permanenza a Roma è prevista la firma di tre accordi di cooperazione giudiziaria tra i due paesi, tra i quali uno relativo allo scambio di detenuti. Intanto la piccola Margherita, che ieri ha compiuto venti mesi, piange, vuole stare sempre in braccio. Ha la stessa faccia del papà - dicono tutti - con quegli occhi a mandorla e la carnagione olivastro. La sua mamma le ha mandato alcuni maglioni fatti ai ferri, alle detenute è consentito lavorare a maglia tranne che con lana di colore rosso, il colore dei comunisti.

## LETTERE

### «Sono sgomenta per lo stupro incolpevole»

Caro direttore, forse un senso di grande sconforto, misto a rabbia, indignazione e speranza nel valore del comunicare, mi spingono a scrivere questa lettera; sono, per molte ragioni, in una condizione di incertezza e disagio, per i «tanti segnali della seconda repubblica». Oggi, però, non posso reprimere la mia emozione di fronte ad un'ulteriore «segnale». Questa volta lo mandano i giudici che giudicano incolpevole lo stupro ripetuto ai danni di una ragazza violentata fin da bambina, perché quel che una normale coscienza civile giudica delitto, essi considerano normale regola di uomini che conducono una vita degradata. Dunque la ragazza stuprata è posta sullo stesso piano degli stupratori, nessuna differenza tra vittime e oppressi, nessuna possibilità di esercizio del diritto, rispetto alla vita, all'educazione, al riscatto per chi vive nel degrado. Essi sono destinati a praticare una naturale regola di brutale prevalenza, ad autoestinguersi, a deresponsabilizzare i poteri dello Stato che, con facili alibi di una buca sociologia ipocritamente filantropica, non si spende in nessuna forma di recupero per la ragazza, di rieducazione e - perché no? - di punizione per i maschi stupratori. Questo è il nuovo concetto di libertà, queste le regole scritte da una cultura che intende presentarsi all'opinione pubblica come moralizzatrice di tutte le ingiustizie perpetrate dagli uomini e dai poteri della prima repubblica? E se le regole della tribù, dal momento che per quel giudice sono da lasciare immutate, quale possibilità abbiamo tutti noi di reagire contro le caste chiuse, come quelle della mafia, della camorra, della criminalità: non sono forse anche quelle delle tribù degradate, violente, «stupratrici»? Quando in un paese organi preposti a sancire il rispetto della dignità della persona, contrabbandano per tolleranza dello status di degrado, la negazione di ogni dignità di una giovane donna che non trova altra tutela se non quella del ritrattare, quali segnali dobbiamo cogliere? Io, nello svolgere la mia funzione di presidente di un liceo scientifico, indico agli studenti la strada della tolleranza, della non violenza, della solidarietà verso ogni forma di diversità, dell'impegno per l'emancipazione di se stessi e di chi ha condizioni di svantaggio. chiedo ai colleghi docenti massimo impegno perché nei giovani accresca il senso dell'assunzione di responsabilità e del rispetto per le regole collettive: sono dunque fuori dalla storia? Esercizio una funzione deviante nell'Italia che cambia e che sostiene di voler riscrivere le regole, talvolta, addirittura, facendo appello all'«adeguato» regole divine-regole politiche-ordine sociale?

Prof.ssa Silvana Piscopo  
(Presidente del Liceo scientifico  
«Amedeo di Savoia»  
Pistoia)

### «Perché non una tassa sui profitti di regime della prima Repubblica?»

Caro direttore, «ogni giorno, nel leggere sui quotidiani del debito pubblico dello Stato italiano, pari a circa due milioni di miliardi, riflettevo sulla possibilità per il governo di recuperare tale spaventosa cifra, e mi è tornato alla mente un episodio accaduto alla mia famiglia quasi 50 anni addietro. Nel 1947, al termine della seconda guerra mondiale, a mio padre, allora anche egli appaltatore edile, fu notificata una cartella esattoriale per un importo di oltre un milione di lire per arretrati di una tassa chiamata all'epoca «profitti di guerra», per lavori che egli aveva eseguito durante il periodo bellico per costruire opere di difesa per conto delle Forze Armate. Il nuovo Stato, finiti i tempi bui e di confusione, si ricordava di far pagare ai cittadini le tasse che non aveva potuto riscuotere durante la guerra, recuperando così le somme necessarie per far fronte alla ricostruzione del paese. Poiché ai nostri giorni, recuperare un bel po' di quattrini per far fronte al debito pubblico, è diventato un problema essenziale per la vita del paese, ho ripensato alla tassa pagata da mio padre e ho sognato l'istituzione di una nuova tassa che potrebbe chiamarsi «profitti di regime della prima repubblica» da far pagare a tutti coloro che durante la prima repubblica hanno accumulato, più o meno onestamente, ingenti profitti. Può essere realizzato o è soltanto un'utopia?»

Angelo Camardelli  
Bari

### «I Vangeli andavano pubblicati anche prima»

Caro direttore, la pubblicazione dei Vangeli secondo me avviene anche in ritardo, e ti spiego il perché. Dieci anni fa, rispondendo ad una lettera di una consigliera parrocchiale re i dibattiti con un articolo sulla «Piazza». Oggi quella consigliera è la nostra vice-sindaco della lista progressista, eletta nelle consultazioni dello scorso 12 giugno. In quell'articolo sostenevo, tra l'altro, che: «Da quarant'anni comunista, tesserato, non mi è mai capitato di sentirmi dire o di dire a qualcuno di non andare in chiesa. Ho sempre rispettato chi professava un'idea e sarei pronto a lottare contro chi tentasse di togliere questo bene... Se voi cristiani, che avete come base il Vangelo, tentate di passare dall'enunciazione dello stesso alla sua realizzazione, saremmo quasi vicini. Quanti insegnamenti utili da portare in una lotta di risanamento generale... Non la faccio lunga, e concludo che bisognerebbe confrontarci, per vedere se è possibile lavorare assieme, iniziando da temi specifici da individuare di volta in volta. Si avverrebbe una collaborazione tesa a risolvere problemi che abbiano la priorità su altri, e in questo Paese i problemi sono tantissimi».

Pietro Perego  
Varese

### «Perché non anche testi di altre religioni?»

Caro direttore, anch'io giudico positivamente l'iniziativa del giornale di pubblicare i Vangeli, ma vorrei far notare che in questa società sempre più multirazziale, sarebbe interessante che l'Unità pubblicasse anche scritti riguardanti altre religioni. Io, per esempio, ho sposato un musulmano ed educo i miei figli al principio che ci sia da imparare e da conoscere in tutte le confessioni e anche in altre correnti di pensiero non necessariamente religiose, perciò li lascio liberi nelle loro scelte senza condizionamenti. Nel mio condominio vi sono delle famiglie passate dal cattolicesimo al buddhismo, quindi penso che sarebbe utile conoscere qualcosa anche di altre religioni che si stanno diffondendo nel nostro Paese. Pur nella diversità cerchiamo di fare tutti qualcosa per migliorare le condizioni dell'umanità. Anche i musulmani che leggono tutti i giorni l'Unità cercano di fare la loro piccola parte.

Lucia Pitrova  
Genova

### «Bisogna garantire il pluralismo dell'informazione»

Caro direttore, siamo un gruppo di cittadini che vorrebbero continuare a credere all'utilità delle istituzioni democratiche (Parlamento, presidenza della Repubblica, autonomia della magistratura, libertà di stampa, etc.), ed è per questo motivo che di fronte al tentativo di paralizzare l'informazione asservendola al potere esecutivo (governo), intendiamo ribellarci e aderire alla sottoscrizione alla quale hanno partecipato tanti cittadini italiani e non, della cultura e delle arti. Pertanto, chiediamo che tramite il suo giornale arrivi al presidente della Repubblica la nostra protesta e la richiesta di garantire il pluralismo dell'informazione.

Luigi Cui  
(seguono altre 36 firme)  
Cagliari

### «Serra sa esprimere in modo semplice concetti complessi»

Caro direttore, con il consesso di domenica 13 novembre «La Bicicola», Michele Serra ha toccato l'apice della comunicabilità e della capacità di esprimere in modo semplice concetti complessi. Il nuovo linguaggio che egli ha finalmente iniziato ad inventare è lo strumento da usare in modo battente per dire ai distratti, con due parole, quanto conti sulla loro distrazione chi ha in animo di aumentare lo sfruttamento (intellettuale). Parole comprensibili, le sue, da ampi strati di gente: sono certo che il nostro Fortebraccio ne sarebbe stato contento e fiero.

Paolo Paolucci  
Verona

## «Il figlio è mio» Papà gay contro coppia lesbica

Thomas Steel, 44 anni, omosessuale di San Francisco, aveva accettato di donare il suo sperma per l'inseminazione artificiale di Robin Young. Steel si è rivolto alla legge per chiedere il rispetto dei suoi diritti di padre e la Corte suprema gli ha dato ragione: quando nacque Ry (questo il nome della bimba) il padre «naturale» in accordo con la madre ha potuto vedere la piccola regolarmente. La donna che vive a Manhattan con la sua compagna, Sandra Russo che a sua volta ha una figlia, aveva dato il suo assenso, revocato il giorno in cui Steel chiese il permesso di portare con sé le bimbe durante un viaggio in California. La sentenza della Corte suprema recita: «l'idea che una madre lesbica debba fungere da madre (di Ry) ma il padre gay non debba farlo è così intrinsecamente discriminatoria che non merita alcun commento».



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano